IL
NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di Educazione.

Anno sesto.

SALERNO
STABILIMENTO TIP. NAZIONALE
1874.

Anno VI. Salerno, 30 Gennaio, 1874 N.i 1, 2, 3 e 4.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE
D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

DUE PAROLE DI PREFAZIONE

Questa volta, lettori miei belli, non ci vengo con le mani vuote; ma in una il buon dì, il buon anno e le speranze di più lieto avvenire, e nell'altra quel presentuccio, promessovi qua dietro, sul morir dell'anno. Voi, di certo, un tal quale pizzicorino l'avete provato per entro e un po' di stizza, che il Nuovo Istitutore parlasse in simboli ed enimmi, ed avrete masticato fra i denti: Ve' bell' arte di vender care le merci e accenderne negli animi sentita brama! Annunziarle da lungi e come per ombra, e poi cacciare in mezzo la museruola e non so che altro per istuzzicarne maggiormente l'appetito! Furbo, perdio, e, a cinque anni sonati, tanta malizia ha in corpo questo cosolino di Nuovo Istitutore! Così credo che voi mormoraste: ed eccomi ora a far *monchi li pensier vostri*, come Virgilio a Dante là nell'orribil bosco. A me chiaro e tondo sarebbemi piaciuto di parlare e dir liberamente, secondo il mio solito, che quasi più non capivo nei panni alla nuova, che un alto personaggio mi veniva in casa e con un boccone ghiottissimo. Ed ero lì per sonar le tube e le catube, quando mi sento pigliare per un braccio e dirmi: « Ehi, mio bel signorino; tu non la devi annunziare punto nè poco la mia tantafera; ed annunziandola, quando l'avrai avuta nelle mani, ti proibisco assolutamente di usare parole o modi esagerati, dove spesso cadete voi altri Giornalisti, parte per affetto e bontà vostra, parte per amore di sonar la

gran Cassa e le catube. Scusa se t' indetto; dirai solamente: Pubblichiamo una lettera filologica dell' amico nostro Prospero Viani (1) ». Dite voi, Lettori miei, se con tal sorta di consegne ci fosse da scherzare, e non avessi ragione da gridare che avevo la museruola. Ma ora poi è un altro paio di maniche: posso cantare a mia posta e dir per esempio: È qua; voi lo vedete questo gioiellino? Quanta grazia, che arte e leggiadria! È il dì che vanno attorno le strenne; e provate un po' se più vaga, più cara, più gentile poteva presentarvela il Nuovo Istitutore. E lo sapete chi gliel' ha lavorata? Uno, che tutta Italia gli vuol bene e gli fa tanto di cappello; chè a persona di lettere non è lecito ignorare quell' arca di sapienza filologica, ch' è il *Dizionario di pretesi francesismi*, mandato al palio fin dal 58. Ma questo e più, ch' io potrei dire, come giovane costumato e obbediente, ch' io sono, non me lo fo scappar di bocca, e, legando l' asino dove vuole il padrone, dico asciutto asciutto: Lettor, *Messo t' ho innanzi, omai per te si ciba.*

E sto cibo intendo darlo intero, per modo che niuno s' ha da levar di mensa senza averne mandato giù fin l' ultimo ghiottissimo e saporito boccone. Avete inteso voialtri? E me ne saprete grado? Di sicuro; chè desinari da cristiani, come questi, raramente se ne trova all' osteria e si diluviano di un sol fiato.

Quello che v' imbandirò poi, nol saprei dire: ma in dispensa ce n' è della buona roba e appetitosa; e, sòr Prospero mio, sì che ve lo darò un manicaretto di Alfonso Linguiti, che ve n' avrete a leccare i baffi grigi! Vedrete se non forse è più migliore e più bellissimo di quanti ne avete gustati fin qui! (*Ehi, amicone, io me ne lavo le mani, come Pilato, se vi daranno addosso i grammatici: a voi la pertica verde; per me non c' entro io in questi venticinque soldi: strigatevela voi*). Poi c' è quella perla di Francesco Linguiti, di Cola Fruscella, che affila i ferri, di Leopoldo Rodinò, di Raffaello Fornaciari, di . . . . Ma che, non li sapete voi? Siamo gente nota da anni e più non ci voglion parole. V' ho a dir forse che ho mutato dimora? Ma guardatemi là, alla punta dei piedi, e lì vedrete che son passato alla *Tipografia Nazionale*. Dunque, buon anno, addio e vogliatemi bene di cuore.

Il Capodanno del 74. *Il Nuovo Istitutore*

(1) Parole testuali di una bellissima lettera, che mi scriveva il Viani, annunziando il dono.

LETTERA FILOLOGICA

DI UN USO IMPROPRIO DEL VERBO *Portare*
IN PROPOSITO DELLE COMMEDIE DI M. A. PLAUTO
VOLGARIZZATE DA G. RIGUTINI E T. GRADI
E DEL VERBO *Portarsi* PER *Andare* DIFESO.

AL CH. PROF. SIG. CAV. GIUSEPPE OLIVIERI

Direttore del Giornale *Il Nuovo Istitutore,*

A SALERNO.

Ama l'amico tuo col difetto suo, dice l'adagio; sicchè, signor mio gentile e molto riverito, o mettere in atto la massima o ricusarmi. E' non c' è verso. Camminan già pe' cinque anni, se non son più, ch' io vi promisi qualche mio scrittarello per cotesto vostro Giornale educativo ed istruttivo, del quale l' umanità vostra m' è pur sempre cortese, nè mai vi ho dato un ette; e sì col desiderio so dir io che ve n' ho fatto di molti, tra i quali alcuno sopra l' intenzione e gli scritti del Giornale medesimo; osservabile per le prerogative onde spesso risplende, e pur troppo non imitato da tanti impiastrafogli e storpiagiovani d' oggidì. Ma, senza che ho lo studiare e lo scrivere a cómpito, considerando da una parte che avrei messo voi nel pericolo di dare uno sdrucciolone sulla via della modestia ed altri nel sospetto che noi fossimo di valuta intesa, e dall' altra considerando che, caduti noi in una felicità di tempi che l' uom dabbene non sa più come nè qual lingua scrivere, gli era meglio stare indarno che indarno lavorare, me ne rimasi: tanto più che l' onorare sinceramente gli onorabili (voi già, venuto agli anni della discrezione, capirete subito l' imperchè non adopero quì l' usitato *onorevoli*) non è oggi senza pericolo e senza scapito. L' imburrare lo dà la moda, ed è vezzo degli striscioni; ed io, uom fatto e messo là, che a tali vantaggiosi mestieri ci ho sempre avuto poco il manico e manco la pala, tanto che ne patisco soprabbondantemente il danno, non voglio nè men per sogno parer tagliato a cotesta misura. Ciò non ostante, vinto parte dalla vergogna e parte dalla mattana, ho risoluto di comparirvi piuttosto uomo e scrittor da succiole che amico sconoscente e disamorevole, e lasciar dir chi dice. E quì, arzigogolando sopra il da scrivervi, gira gira, veggo che mette più conto ch' io torni agli antichi amori, e vi faccia quattro chiacchiere di filologia; non già della grande o portentosa degli oracoli, la quale viene d' oringi o di ca' del diavolo, e la mia sec-

chia non attigne acqua sì fonda; ma della piccola e pedantesca nostra italiana, che vale appunto, se pur vale, per le scolette inferiori, sconosciute a quegli omaccioni: nè già per pompeggiarmi d'alcuna dottrina che in me sia, ma per sottoporle agli autorevoli giudizi altrui; maggiormente che le mi dànno comoda entratura a ragionarvi un tratto di una utile e cara e leggiadra fatica impresa da due toscani, uomini di bell'ingegno e di ragguandevole letteratura. State, di grazia, a sentire; e, se ne avrò l'assenso vostro e di cotesti altri valentuomini, de' cui pari po' poi non se ne trova a ogni uscio, mi parrà comportevole, nè forse senza qualche profitto altrui, l'opinion mia. Ma siccome ogni conversazione senza famigliarità di parole e un po' di buscherìo la m'è una penitenza o alla men trista una giornata nuvola, così siate contento ch'io, dovendo pur anche parlar di commedie, ringiovialisca e mi smattani un po' con voi e con altri, dilettando l'ozio in lingua povera: e vattene là malinconia.

In varie parti d'Italia, ed anche in coteste vostre, se ne ho riscontri veraci, corse ab antico e corre tuttora, specie nel parlar famigliare, l'uso del verbo *portare* e *riportare* nell'accezione di *condurre*, *menare*, *accompagnare*, o *ricondurre*, *rimenare*, *riaccompagnare*, e simili, applicato specialmente a persone o a bestie, e talvolta a cose impossibilmente portabili e riportabili, senza le necessarie e speciali accompagnature che ne dichiarino il modo, e senza mira o precedente accenno a veicolo di terra o di mare: di maniera che a ogni piedispinta sentiamo molti, o perchè se ne vanno così senza pensiero dietro all'uso, o perchè, come dicono i Fiorentini, vogliono parer qualcheduno, recarsi a vezzo il dire: *Stasera porto le mie figlie al teatro: Porterò presto la mia famiglia in villa*: *Quel gelosaccio dell' avv. Bìndola porta sempre seco la moglie*: *Oggi riporto la mia pariglia al corso*, e simili, a parer mio, ridicolosi e scempiati favellari: udendo o leggendo i quali mi prende una stizza e un dispetto ch'io menerei fin le méstole addosso a chi gli adopera, tanto mi sono indigestibili ed uggiosi. Al corpo, ch'io non dissi, si portano i morti e non i vivi!

Quatuor inscripti portabant vile cadaver.

E, benchè corrente anche in Toscana, e scritto da penne insigni, vogliamo noi dire e credere che quest' uso del verbo *portare* sia buono e faccia legge? Scusate, ma, dov' e' s' abbia o paia d'aver la ragione alla mano, è lecito dubitarne; e quì, proprio in questi casi quì e ne' simili, io vi ricanto ciò che Giovanni Marchetti, di felice e pia ricordazione, fe' dire al Monti quando nel mondo di là s' imbattè nel p. Cesari:

Gridai che legge all'idïoma è l'uso,
Lasso!, e l'uso è dei più che son gli sciocchi.

Ma prima di proceder oltre diamo una vista all' indietro. Guardiamo della Grecia e del Lazio. Ascanio Persio di Matéra nel suo considerabil

Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca, fino dal secolo XVI, così ne scriveva: « Nel regno di Napoli usano assai di dire *portare* in vece di *menare*, non ostante che v' abbia in molte città il suo proprio verbo, che è *anducere*, fatto dal latino *adducere*. La greca lingua ancora dona al suo verbo κομιζειν che val *portare*, l' istessa già detta significazione. » Oltre *curare*, *procurare*, *cum cura alere* vale sì ben anche *portare;* ma porta il pregio che vi si faccia sopra qualche osservazione: e siccome per mia disgrazia e vergogna io non bevo altro greco che quello d' una mia poderina, così m' attaccai al manico dei maestri e presi lingua da un omaccione coi fiocchi; da un professore e scrittore di latino e di greco dotto appieno e dabbene; pregiato e celebrato in Italia da tutti i migliori valentuomini, ed oggi dopo 26 anni di cattedra e di fama, per opera e giudizio del solito combriccolaio, posposto a chi, col guscio in capo, non è degno di portargli dietro i libri. Forse gli nocque il cappello a tre venti! L'amico adunque rispondendo a tono, m' instruì per bene, e certificommi in parte di quanto sospettavo per induzione. « In Erodoto, scriv' egli, il significato accessorio (*fero*, *porto*) diventa il principale, anzi il solo significato di κομίζω. E in qualche luogo è espresso il mezzo con cui è fatta l' azione, in qualche altro è sottinteso. Ma si tratta sempre di *porto* o *trasporto*, che senza carri o navi, o altro mezzo non sarebbesi potuto effettuare. Giovanni Schweighauser, autore d' un buon lessico Erodoteo, non fa questa osservazione: l' ho fatta io esaminato bene il contesto degli esempi che arreca. » Quì ti volevo. (Dio meriti la vostra osservazione, Donno Stefano). Ma poi mi conferma che fu pure adoperato per *condurre*, *menare*, applicato a persone, senza idea di veicolo, e me ne reca varj esempi; dei quali scelgo sol questo di Senofonte (Anab, l. 4. c. 6.): Ἐπισθένης δὲ ἠράσθη τε τοῦ παιδός καὶ οἴκαδε κομίσας πιστοτάτῳ ἐχρῆτο, così tradotto dall' Ambrosoli: Epistene poi s' innamorò del fanciullo, e menatolo seco lo provò fedelissimo. — E tal sia dei Greci; così lontani da non poterne noi forse comprender sempre perfettamente le più riposte e sfuggevoli ragioni filologiche. Passiamo ai latini, coi quali m'affiatai da scolaretto un pochino. E' pure diedero talvolta al loro *portare* la stessa significazione di *adducere*, con questo però che vi aggiugnevano o vi sottintendevano (tenetelo bene a mente) *curru*, *equo*, *octophoro*, e simili, come a un di presso facevano di *vehere*: la qual dizione con tale rapporto muta specie, e cambia di botto la quistione in un altro par di maniche, non altrimenti che κομίζειν negli esempi Erodotei: anzi più oltre vedrete com' eglino deridessero lepidamente chi diceva *afferre* scambio di *adducere*; che n' è frattanto giusto motivo a credere che presso di loro non avesse l'addotto significato nè anche *portare*. Del quale non v'incresca quì meco un tratto considerare quanto scrive Gajo nel Digesto, e gli

esempi riferibili a persone che n'arreca il Forcellini: « F e r r i (sono le formali parole di Gajo da me prese nel testo) *proprie dicimus quae quis suo corpore bajulat:* p o r t a r i *ea quae quis jumento secum ducit:* a g i *ea quae animalia sunt.* Cic. 2. Q. Fr. 10: *Cum hominem portarem ad Bajas octoforo.* Nep. Phoc. 4: *Cum pedibus jam non valeret, et vehiculo portaretur.* Horat. 1. Sat. 6. 76: *Sed puerum est ausus Romam portare docendum artes.* » Vedete che Cicerone (scusate se non pronuncio nè scrivo *Chicherone* come n'insegna la scuola germanica) dice *in lettiga*, e chiude, ponete ben mente, la stessa lettera così: *et adduc, si me amas, Marium;* Cornelio Nepote dice *in carretta*, benchè quì la voce passiva, attesa la condizion podagrosa di Focione, sia tutto propria, nè possa ingenerare molesta ambiguità; ed Orazio, che parla del suo buon padre e di sè stesso, scrittore così avvisato ed appunto, niuno dirà mai che intendesse significare averlo il padre portato a Roma a cavalluccio su le spalle, come Enea, se lice crederlo a Virgilio, portò Anchise sul monte Ida, benchè Stefano Pallavicini, stimabile traduttore d'Orazio, glielo faccia *portar di peso*; ma l'adoperò proprissimamente, e secondo il vero uso della lingua latina notato da Gajo. Il quale insegnando che *portare* è proprio dei giumenti, non vi par mica (quand' hai la palla in mano sàppile dare) ch'abbia voluto dar delle bestie caricatoje a quelli che *portano* come fagotti le figlie al teatro, la famiglia in villa, come se tutti fossero morti, la moglie ogni sempre con loro, quasi ch' ella fosse un gingillo come l'abbottonaguanti da riporre ne' taschini del panciotto, e le pariglie al corso come lo scudiscio i zerbini a scudisciar l'aria per dar vista di avere il cavallo? Io son com' io sono, io fuori mi chiamo: se questa percuote e frizza bene, è Gajo, egli è lui. Che potenti e quadrate teste erano que' giureconsulti Romani! Nè poi, seguitando talora i Greci e i Latini (quantunque non sia sempre giusto l'argomentare da una lingua all'altra) può farne ombra o disgusto insopportabile che l'azione del veicolo passi, se così posso dire, al veicolario o conduttore, all'amico o custode della persona portata, come negli esempi di Cicerone e di Orazio; perchè per naturale metonomia facciamo altrettanto anche noi, con altre colte lingue e nazioni insieme, rispetto ad altre dizioni: delle quali non addurrò qui verun esempio, benchè su per le dita me ne brillino molti; ch' e' non sarebbe altro che un accender le fiaccole nel meriggio. Laonde, se non mi rifiniscono, m'offendono assai meno gli esempi italiani cònsoni alla maniera latina, come questi:

Portami teco, e in mezzo il mar mi annega,
Non far ch'in ventre al brutto pesce io resti,

pice presso l'Ariosto (X. 111) Angelica che prega Ruggiero affinchè la tolga su l'ippogrifo e la salvi dall'orca.

Mettete me nel mezzo e Menelao:
Combatterem per Elena e' suoi beni;
E qual sarà di noi lo vincitore
Sen porti a casa lei e li suoi beni,

propone Paride nel terzo dell' Iliade e ripetono Ettore ed Agamènnone colle parole di Marcello Adriani nel suo tanto pregevole volgarizzamento degli Opuscoli di Plutarco (vol. 4. pag. 475 ediz. Milan.). E questo periodo di Tacito nel dodicesimo degli annali *Traditus post haec Mithridates vectusque Romam per Junium Cilonem procuratorem Ponti, ferocius quam pro fortuna disseruisse apud Caesarem ferebatur*, Bernardo Davanzati l'intoscanisce, anzi l' infiorentina così: Consegnato di poi, e portato a Roma Mitridate da Giunio Cilone procuratore del Ponto, si dice che a Cesare parlò altiero in quella fortuna. — L'Academico Aldeano (Nicola Villani Pistojese, scrittore eruditissimo e brioso e d' ingegno non ordinario, fiorito nel primo terzo del secolo XVII), scrivendo a un ammiraglio, bravamente, quasi latinando, a carte 13 delle sue poesie piacevoli cantò:

Con la nobile tua veloce classe
Lèvane, e giù per l'isolato Egeo
Pòrtane là sovra il rapace Oasse:

dove è d'aria, e siede benissimo quell'*isolato* per seminato o sparso d' isole. Giuseppe Parini, accennando il cocchiere, pose due volte nella Notte:

O tu che porti
La dama e' l cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi. —
Sferza i corsieri e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.

E finalmente Giuseppe Giusti a carte 312 delle sue lettere scelte: Lo aspettava (*il Leopardi*) giú all' uscio la carrozza che doveva portarlo in campagna alle falde del Vesuvio.

Allegai questi esempi, acciocchè, se ve ne fa fantasia, consideriate anche voi come non vi campeggi tutto male, nè sia tutto fuor del viottolo l' infaticabil *portare*. Non vi facciano specie quelli dell' Adriani e del Davanzati: l' uno, parlando d' Elena come di preda ed appropriando *portare* a due termini od oggetti, uno dei quali veramente portabile, come le robe o le ricchezze, ne tempera di molto l' incongruenza, e fa quanto fecero e fanno talvolta grandi prosatori e poeti in simili casi, nei quali per zeuma applicano un verbo solo a più cose non proprio a tutte; e l' altro volgarizzando *vectus* (inteso dai latini, come imparammo nelle scolette, *praesertim navi*, *equo aut curru*) in *portato*, ne riduce subito alla memoria l' accezione antica, e, atteso il contesto, ne presenta facilmente l' idea d' imbarcato o incarrozzato sotto custodia: tanto più che in ambidue entrano di mezzo quelle due giuggiole del Ponto e dell' Egeo. Senza che, ben osservano i legisti, i prigionieri e i vinti erano considerati come cose.

Ma, venendo al punto, gli scrittori di miglior penna e più solenni degli andati secoli, e con esso loro i comici, i novellieri, i berneschi, e i satirici toscani, ai molti significati, ne' quali usarono il verbo *portare*, non aggiunsero mai (se l' attenzione e la ritenitiva non mi fallirono) questo di *menare, condurre, accompagnare* riferito a persone o bestie o cose materiali che non si carichino nè si trasportino sulle spalle o sulle braccia: e, diamo che fosse vivo a' loro tempi nel linguaggio da strapazzo e l' udissero, e' non ne vollero mai saper sonata in iscrittura, quasi dichiarando che non s' impaccerebbero seco al giuoco de' nòccioli: eccetto in uno o due luoghi, e in un sol caso particolare, il Fagiuoli, dove io credo che il verbo *riportare*, solito usarsi negli avvisi delle cose perdute, fosse e sia come termine prammatico od ufficiale, ancorchè l'oggetto perduto sia bestia o persona. Eccone due esempi; i quali, posto che siano, come sono, due imputati, io condanno, ammettendo però per l' anzidette ragioni le circostanze attenuanti in favor loro. Commed. 5°. 265: *Tarp...* Para, para; la bestia è scappata *(questa bestia era un Don Fidenzio, pedante). Pasq.* Me' pae, ghi corr' io di rieto, ch' e' non si perda? *Tarp.* Manderemo il bando, daremo i contrassegni del pelame: non dubitare che non ci sia riportato. — E nel 5° delle Rime piacevoli, p. 325, poetando in una farsa che la Giustizia è smarrita e mutola, e che per cercarla non serve attaccare i cartelli su pe' canti, conchiude:

Ma bisogna davvantaggio
Far promesse al personaggio
Che se a sorte la ritrova
La riporti al sagrestano
Ch' averà la buona mano.

Il qual verbo *riportare* torna però bene, e non è riprendevole, in questo passo dell' Ambrosoli (Scritti letterari, vol. 2 p. 155): Lietissima d' averla trovata (*una fanciulla tra i nove e i dieci anni perduta*) la riportò fino a noi. Ella dorme, disse la buona donna, deponendola in grembo alla madre. — Dove per le cose dette prima e dopo è troppo evidente che la fanciulla fu veramente riportata a braccia. Che stupendo e doloroso racconto è mai quello, intitolato *Una scema!* E che mirabile e candido e sapiente scrittore è l' Ambrosoli nella più parte de' suoi scritti! Aveva ben ragione d' ammirarlo il Giordani, e l' hanno ben di disprezzarlo i nostri maestrelli lattónzoli, che Dio li benedica subito con una pertica verde! Ed eccetto similmente il Dati, e forse alcun altro, che usò *portar via*, per *rapire*, una persona; la qual maniera, che che altri ne dica, assolutamente non mi va. Dice il Dati, Lepid. p. 51: Il D. P. aveva cattiva fama d' aver in sua gioventù portato via una monaca di S. Maria Nuova. — So bene che anche questo modo va per le bocche e le scritture d' oggidì, e lo veggo fino nell' opere e nel vocabolario del Fanfani sotto la voce *Pelle:* se n' ab-

bellisca chi vuole. Ma tornando agli antichi, avevan essi bensì l' efficace e a me quì favorevol modo di dire figurato *Non posso il vitello e volete ch' io porti il bue?* adoperato da cui, ricusato un leggier peso, n' è imposto un più grave; e parimente l' altro, applicato a chi non capace a piccolo ufficio pur ne chiede (come avviene tuttodì) un maggiore: *Non può il vitello, e vuol portare il bue.* Avevano ancora il *portar uno a cavallo*, detto figuratamente per divertirlo con piacevoli ragionamenti in cammino, e nato forse dal modo latino *facundus in itinere comes pro vehiculo est.* E così qualcun altro di questa fatta alieno dal nostro proposito. Laonde molto bene osserva il Tommaseo: « Quando la cosa *si porta* con qualche strumento o veicolo, *si conduce.* Le persone *conduconsi*, non *si portano*, se non si pigliano di peso, in braccio, in seno, sul dorso, reggendo, sostenendo. » Con tutto ciò ond' è che questo malaugurato barbarismo sdrucciolò e sdrucciola dalle bocche e dalle penne d' uomini insigni, osservandissimi, scrittori non mica di spolvero ma di cartello, dottrinati ed eleganti quanto ce n' entra? Venite quà, e passiamcela un poco. E' c' è fors' anco materia ridereccia. Il riso (lo dicono i savi con tanto di barba) fa sano, ed è un dolce messaggero della tranquillità dell' animo. Lasciate prima ch' io ve ne distenda un festoncino d' esempi per tirar, come a dire, su l' orditojo la prima posta della mia tela. Pietro Giordani (levatevi, di grazia, la berretta malgrado dei prodigiosi upercritici, e del quinto evangelista, benchè tenerello: m' intendo io nelle mie orazioni!) in una lettera, vol. 7 a cart. 41, dettò: Porto meco uno scientissimo di musica e dolcissimo cantore. — Dio gliel perdoni. Povero vecchio, e' non avrebbe portato una mosca: nè scagiona il dire che l' usasse alla latina, perchè non v' è rapporto che ne lo temperi, o scusi. Giacomo Leopardi (sberrettatevi pure un' altra volta) nelle sue Note o Ricordi giovanili (p. 500, Livorno 1870) notò: Un villano del territorio di Recanati, avendo portato (*questa è bòrgnola*) un suo bue, già venduto, al macellajo compratore per essere ammazzato..... e vedutolo stramazzare, si mise a piangere dirottamente. — Lo scusa e lo scolpa l' età, perchè tutti sanno che in lui la puerizia fu adolescenza, l' adolescenza gioventù, e la gioventù virilità. Giuseppe Giusti (un' altra sberrettata) era pur esso forzuto come il villano del territorio Recanatese: (epist. v. 1 p. 297): Ognuno sa quanto corre il suo cavallo, dice il proverbio, ed io credo che il mio possa fare pochi più salti..... Beato me se potrò riportarlo a casa senza che abbia messo piedi in fallo. — Se questo modo non ritrae dal francese *porter son cheval* vo' diventar un altro. Ma voglio farvi restar di sasso. Pietro Fanfani, per tralasciarne altri esempi suoi, nel suo copioso e bello ed utile vocabolario della lingua italiana, definendo e descrivendo il *Carroccio*, ne instruisce così: « Carro a quattro ruote..... tirato da un bello e poderoso pajo di bovi, coperti di panno vermiglio: e quando era bandita

la guerra... si consegnava a valorosi giovani rappresentanti il popolo fiorentino, i quali (*saldo ve*, *non istrabalzate*) il portavano al campo, e combattevano intorno ad esso, guardandolo e difendendolo come cosa sacra. Portavasi in oste anche una campana. Vedi l'Ammirato. » Così egli. Che ne dite mo voi? Andate a riporvi voialtri Salernitani, che non sareste capaci di portare a spalle o a braccia come gingioli un carro di quattro ruote e un bello e poderoso pajo di bovi! Andate. E la campana? Badate che la non era mica la campanella colla qual forse il vostro chierico sull'uscio della sagrestia suona il cenno della messa, ma sì una campanellotta *adattata*, per usar le parole del vocabolista, *sopra un carro da se*. Figuratevene il battocchio e il campanò! Senza perder tempo un ette volli scuriosirmi e guardare nell'Ammirato se per caso avess'egli quivi speso moneta falsa, ma, com'era da aspettarsi, non ne vidi respice (1). Viva la modernità, morte alla linguaccia e allo stilaccio vecchio! A proposito: oh guarda quando si dice i casi!; e' mi torna alla mente una sonata in latino d'uom grave, dotto, fondato, che negli studj non fa traffico di mercanzia sottile, che di latino e d'italiano può leggerne in cattedra (la quale perciò non avrà mai), e che io, acciocchè voi non m'abbiate a dire oh l'è così oh l'è colà, lui ripugnante, nominerò, Maurizio Buonamici, che a me diletta creder rampollo di celebri latinisti. Sentite: e se poi la non è a proposito, tu ti segna, come disse la volpe al leone; ed anche, se non la rendo fedelmente, benchè con altro tono per non inseverir l'aria della mia, datemi le spalmate: « Con un'aria di me la imbuschero che smaglia sviliscono i nostri studj due cotali (malanno abbia il meglio, disse colui che vendeva i lupi) membri della pubblica istruzione (siamo a questi ferri!): s'impanca e sbalestra l'uno che la lingua dei secoli scorsi, innocentissimo d'averne mai letto gli autori, non è più buona a nulla, è da gettare nel mondezzajo; a cose nuove lingua nuova! (eh sì, a lattonzi, ma cervelli da fare statuti, a pensieri tanto graniti come i loro è povera

(1) Ecco le parole dell'Ammirato nel 1° libro delle sue Storie fiorentine; dove, salvo lo stile tirato alla boccaccevole, la lingua è pur sempre propria e sicura:

« Era dunque il Carroccio un carro di quattro ruote colorato tutto di rosso su due grandi antenne, dal quale ventilava il grande stendale bianco e vermiglio della Repubblica. Era questo tirato da un grande e poderoso paio di buoi di panno vermiglio coperti, i quali a questo solo mestiere erano deputati. Quando la guerra era pubblicata, i Conti e' vicini Baroni e i più nobili e gentili Cavalieri della città il traevano dell'opera di San Giovanni, e con grande solennità in su la piazza di Mercato Nuovo conducendolo, il posavano ad un termine d'una pietra tonda a guisa di Carroccio intagliata: quivi ritrovando molti forti e valorosi giovani del popolo, a loro, rappresentanti tutto il popolo fiorentino, il consegnavano; i quali, parte a cavallo e parte a piè, co' loro gonfaloni combattendo nelle battaglie e d'intorno al detto Carroccio ammassandosi, quello a sommo lor potere quasi cosa divina di conservare e d'inalzare s'ingegnavano. » Dov'è lo sciagurato *portavano*?

e disadorna la lingua di Dante, del Galilei, del Bartoli, del Leopardi: e' portan l' oro a corbelli, sicchè de' loro scritti, invertendo l' antico adagio, può dirsi ch' è sempre più bella la sposa che la veste!): sbràita l'altro, saputello di primo volo, che in tutte le insalate mette della su' erba, contro noi miserandi avanzi delle barboge generazioni passate, perchè senz' afflato d' aquilone (gua', dobbiamo infreddolirci e innebbiarci pel vostro bel muso?) apprezziamo l' arte di scrivere e la lingua senza poi trarne di sotterra come fittoni di quercie le radici e risolvere in una notomia di parole l' ammirabile magistero degli scrittori; ne impertinenzia, ne trangugia, ne compassiona! È una dignità, una signoria, un desio a vedere e sentire la loro messeraggine, la loro dottoranza. Non fu e non c' è uomo per loro: e' sono il trionfo della sapienza, ed è un tradimento ch' e' non sieno statuati, e non sieno intimati per loro

Le cerimonie de' culti divini!

Sì, l'aquila non piglia mosche, dicono molto bene que' pezzi grossi: e noi, poveri diavoli, diciamo alla buona: Tutti i pagliacci non sono in piazza (1). » Torniamo in chiave. Conoscete voi, di grazia, gli Studj di parlata toscana o Dialoghetti famigliari di Angelina Bulgarini? Se non li conoscete, vi rifiuto. Quanto è brava, e benemerita della lingua casalinga

(1) Il latino del Buonamici da Barga è questo:

« *At duo homunciones, uterque iuxta nequissimi, iidemque inter professores adlecti (eo loci sunt res nostrae), genus hoc literarum, fronte inverecunda et minaci, se flocci facere profitentur. Quorum alter sublimis, veluti e suggestu, linguam superiorum aetatum, effetam, nulli usui esse, ideoque in sterquilinum proiiciendam, vociferatur; (cuius quidem linguae auctores ne primoribus quidem labris attigit): iam novis rebus nova esse nomina imponenda: (Sophi scilicet; quorum pectus oneratum completumque est maximarum rerum et plurimarum copia ac varietate; quorum os adhuc ore alio indicta ructatur; linguam, qua Dantes, Galileius, Bartolus, Leopardius aptissima usui sunt ministra ad animi sensa explicanda, ornamentis carere, quin etiam egestate laborare, compertum habent: quippe corbibus aurum gerunt; adeo ut contra vetus adagium, opus usquequaque materia superari dicendum sit!): Alter sciolus, nec dum bene barbatulus, idemque se omnibus inferens atque intrudens, convicia in nos fundit; in nos, inquam, reliquias miseras indoctissimae et impolitae vetustatis, eo quod germanica doctrina vacui (frigidam nimium inanemque experti respuimus) artem scribendi et patrium sermonem diligimus, celebramus, recolimus, quin abditas, ut aiunt, radices verborum exquiramus, quin incisione ac dissectione, ut cadavera medici, syllabarum compagem dividamus: proinde nobis contumeliam imponit, ac miserrimam nostrorum vicem dolet. Bellissimum et volupe est mihi quum vapidos hosce ardeliones doctorem agentes spectare, eorumque concionibus interesse licet: ii enim ceteros omnes ineptissimos esse mortales autumant; ii sunt humanae sapientiae apex; nondum hosce homines simulacris decorasse, nondum*

« hosce homines numero Divûm dignarier esse »

piaculum est! Aquila quidem, hoc proprie vereque ii dicunt viri, non captat muscas, nos autem, homines minuti et angusti, simpliciter hoc reponimus: Non omnes mimi;

quell' erudita e gentil maestrina di Santa Fiora! Della quale, cioè del suo libro (intendete pel verso), essendo io innamorato, ebbi quasi a morire di crepacuore leggendo a carte 294 queste parole: « Andiamo a vedere la gran quantità di bestie ch' hanno portato alla fiera. » Poh, signora Angelina benedetta, le par mo che si possano portare in collo alla fiera tutte le bestie vive, l' armento e il gregge, come le mamme le loro creature? Ma non presta ch' io ve ne rechi altri esempi: al tempo d' oggi ce n' è il morbo, e canterebbero i galli prima che ne fossimo venuti a capo; e neppur per sogno addurrovvene degli sparsi nelle sonnifere e dissipite carte d' alcun toscanista, al quale, per iscalmanarsi e stracanarsi ch' e' faccia, non crederei l' evangelo, s' io glielo sentissi predicare. Non ruspo in quella loppa, perchè intorno all' ideare e al frantendere e' non ha paura d' uomo. Figuratevi!, dánno talvolta inciampate maledette gli stessi Toscani, e non già degli strulli, ma de' primi della pezza. Sentite che papera: *Brúzzico* è l' antico *bruzzo* o *brúzzolo* detto de' due crepuscoli; e *tirare al brúzzico* è pei cacciatori il tirare prima del giorno chiaro. Or bene: un valentuomo, un linguista, uno scrittore toscano abilissimo spiegò *brúzzico* per *piccolo rumore* o *movimento; e tirare al brúzzico* disse ch' era *tirare alla lepre o all' uccello, pigliando la mira verso il movimento o 'l rumore delle frasche agitate dall' animale*! Sì, egli è lì! Se dunque tanto mi dà tanto ne' migliori Toscani, pensate voi ne' pellegrini! E' piglieranno cento volte un méstolo per un cucchiajo.

Più sicura e luculenta prova che l' uso di questo verbaccio dalla cera facchina s' invalorisca tra' cittadini e incittadinati toscani l' ho dalle commedie di M. A. Plauto, quell' omaccin di muschio che voi sapete, volgarizzate dagl' illustri signori Giuseppe Rigutini Aretino, o giù di lì, e Te-

scurrae, balatrones in foro versantur! » — *De italico et latino sermone una simul excolendis, Dissertatio, Bargae, an.* MDCCCLXXII. *pag.* 7.

È necessario ch' io dica una coserella intorno al modo: *Aquila non piglia mosche.* Il Monosini a p. 121 scrive: « *Indicare volentes, excelsos animos humilia despicere; vel ipsa non curare, dicere solemus:* L' aquila non piglia mosche. *Aquila non captat muscas.* » Parte con tal significato e parte con altro lo notò pure il Serdonati ne' suoi Proverbi, se fedelmente ne riportarono le parole tutti i vocabolaristi passati, non escluso il Fanfani; cioè: « Un animo generoso non piglia a far vendetta contra persona bassa, e non attende a cose vili. Dicesi anche: *Aquile non fanno guerra a' ranocchi.* » E nella significazione del Monosini, nella quale è qui usato e comunemente inteso, l' ho pur visto negli scrittori. Ond' è mai che l' odierna Crusca spiega i due modi con queste sole parole? « Dicesi proverbialmente a significare che un animo grande e generoso non si vendica sovra persone basse. » Accade di lui come dell' altro *Cercar Maria per Ravenna;* dove manca qualcosa alla sua piena illustrazione. Vo' ricordare ancora, per amor di chiarezza, che, laddove l' egregio latinista invertì l' adagio Virgiliano *Materiam superabat opus,* io inverto l' acconcissimo italiano *È più bella la veste che la sposa;* modo usato Quando in checchessia gli ornamenti sono più vistosi o più ricchi del soggetto.

mistocle Gradi Sanese: lavoro di pregio singolare, e degno d'esser letto e studiato dall' universale degl' Italiani, se pur vogliono addomesticarsi la lingua famigliare toscana e farne capitale, perchè in tal genere di scritture, bisogna strìderci, e' son cime e fiori. All' apparita del quale, tre anni sono, v' era da sonar le campane a gloria, ma pochi e leggermente, se ben mi ricorda, ne discorsero; gli altri, lì con tanto di mútria non se ne fecero nè in quà nè in là, zitti e buci come marmotte. Diamine, la era cosa paesana, la non veniva d' orinci, e non v' era l' anzidetto afflato d' aquilone! Resto che non n' abbian detto ira di Dio. Stiamo a sentire se e che ne diranno del secondo volume, venuto in luce poc' anzi, anche più migliore e più bellissimo del primo. Io, con buona grazia di que' due valentuomini, mentre sono briaco del saporitissimo e spiritosissimo Prologo, dove (Dio ne li riconosca) le sono sacrosantamente ripicchiate alla soverchia e molto pericolosa libertà della critica tedesca, com' ebbe a dirla troppo moderatamente anche il Bindi, mi rimarrò di sottoscrivermi a una loro opinione (se mal non m' appongo io, o se mal non si spiegarono loro) manifestata nella breve Avvertenza; ma non pertanto li pregerò meno. Se non sono in tutto con loro, che mi fa a me questo, se po' poi siamo d' accordo nel sustanziale, e se mi dánno un tesoro? Diamo che tramezzo vi sia, forse, qualche bruscolo o pagliuzza (ogni farina ha crusca), chi se n' ha a impermalire o arrugginire? E' sarebber facce da sciorinarvi un colpo con un pezzo di legno dicendo: To' del legno e fa tu. E' ci vuol altro che nespole! Appunto dunque perchè di questo spiacevole, e, a parer mio, improprio *portare* è dato uso in opera tanto autorevole in proposito di parlatura domestica, ho creduto degno di metterlo in considerazione agli studiosi riflessivi e di buon giudizio, ed opportuno il disputarne in questa mia strafizzeca. *Veritas ipsa*, dimóstralne quella Chicchera o Chiccherone ricordato più sopra, *limatur in disputatione* (Offic. 2. 10).

Non vi gravi, amico, l' esaminarne meco tre o quattro luoghi soltanto. Nell' atto 3.° del Povero Cartaginese (*Phoenulus*) Plauto pone: *Nos hominem ad te adduximus*; e poco più sotto, accennando all' uomo stesso: *Nos tibi palumbem ad aream usque adduximus*; e il Gradi traduce: E noi l' abbiamo portato da te; e poi: Noi t' abbiamo portato il merlotto fin sulla spiazzatella. — Quivi medesimo, atto 5°, Agorástocle, vedendo tornare a casa quella buona lana di Lupo lenone, prorompe subito: *Rapiamus in jus*, e il Gradi: Portiamolo dal pretore. — E nel 3.° del Canapo (*Rudens*) Labrace dice a Demone: A dispetto tuo voglio portar via le mie donne (*equidem eas te invito iam ambas rapiam.*) Cavatemi di nome, se in questi luoghi è dicevole e proprio sto facchinesco figuro. Il quale spiacemi egualmente nell' atto 3.° dello Smargiasso (*Miles gloriosus*) laddove Palestrione, intendendo quel zazzerone di soldato e la Filocomásia, dice per bocca del Rigutini: Che se la porti seco e se la goda (*ut hic eam abducat*,

habeatque.) Nè punto mi diletta nell' atto quinto del Punteruolo (*Curculio*), dove Terapontigone dice: Agguántalo per il collo e portalo ad impiccare (*collum opstringe, abduce istum in malam crucem*). Non ve ne reco altri passi per non fastidirvi; ma non crediate mica che colla stessa farina e' non sappiano o non vogliano fare il pan buffetto. State a sentire il Rigutini nel primo verso dell' atto 5.° della precitata commedia dello Smargiasso: *Ducite istum: si non sequitur, rapite sublimem foras:* Conducetelo fuori; se non vien colle buone, portatelo di sospeso. — E nel quinto del Punteruolo: Lei è stata condotta via; e se tu séguiti ad ingiuriarmi, ti fo portar via di peso anche te (*Illa abductast: tu auferere hinc a me si perges mihi male loqui.*) E nel 5.° dell'*Asinaria*: Perchè non lo fai portar di peso a casa dalle serve? (*Quin tu illum jubes ancillas rapere sublimem domum?*) E il Gradi nel 3.° del Canapo dà proprio un colpo da maestro a un *rape* con un quivi stupendo e subitaneo sdrucciolo (ohe, parlo a chi s'intende de' riposti misteri dell' arte): Trascicalo. — E nel 2.° degli Spiriti (*Mostellaria:*) *Abripite hunc intro actulum inter manus:* Portatelo subito dentro a braccia. — E nel 4.° della Pentola (*Aulularia:*) E io ti trascinerò subito dal pretore (*iam quidem hercle te ad praetorem rapiam.*) O nome di Dio!, questo è parlare, e pareggiare la forza altrui colla propria. Vedete mo se anche i Latini avevano modi chiari e precisi per significare l' atto proprio del *portar* persone materialmente, senza ingannare e confondere le menti de' galantuomini? Così dunque l' uno e l' altro traduttore più e più volte strabene: nè solo in questo particolare, ma da per tutto, vincendo bravamente difficoltà terribili (la nostra lingua, scoppiate di rabbia o barbari in Italia nè civili altrove, maneggiata dagl' ingegnosi che la sanno, è *sovrana, immensa, onnipotente*, come la disse non un boto, ma Giacomo Leopardi), e mantenendo mirabilmente la vivacità e lo spirito dell'autore, e talvolta, sto per dire, abbellendolo. Certo è che quasi sempre gli è lui pretto e maniato, e i traduttori autori.

Perchè dunque, direte voi, s' incapriccirono e s' intestarono a quando a quando nel loro *portare* nudo nudello contro la proprietà delle due lingue e contro forse (forse?) la volontà dell' arguto e brioso mugnaio?— Perchè? Che mi date e sì vel dico?... Un carme d' Alfonso Linguiti? Corpo di me, eccovi subito lo perchè o percheone loro: « Giova poi ripeter quì come noi, traducendo il maggior comico latino, intendemmo principalmente di cimentare la lingua del popolo nostro con quella di Plauto, e di far cosa utile ai non toscani, che sono amantissimi del nostro idioma, perchè ne sentono la cotidiana necessità nei bisogni della vita. (*Sissignori, gli è verissimo: la lingua famigliare appunto, la lingua famigliare, famigliare, e Dio vi benedica.* Altra lingua, *vo' sgolarmi dal ricantar le parole del Gelli*, è quella che si scrive nelle cose alte e leggiadre, e altra è quella che si parla famigliarmente, *e Dio vi benedica.*)

A tal fine volemmo adoperata soltanto la lingua che suona nella bocca del popolo, astenendoci da locuzioni, le quali oramai non vivono che nei libri dei comici antichi. Diverso perciò è il nostro istituto da quello seguìto dai due antecedenti traduttori di Plauto, i quali dai comici del cinquecento attinsero la maggior parte del loro linguaggio. » Così eglino. Bravi, bravoni, bravissimi, parmi che mormoriate voi: e' si dee parlare e scrivere secondo l' usanza. Sì, caro, quando la non è un' usanzaccia; cioè in quanto non è viziosa e peccante nelle regole comuni, nella logica, nel verosimile: non so se per farsi popolare sia lecito e lodevole esser falso, far disusare il proprio, crear confusione, e disitalianare la lingua (salmisìa, e in terra vidia la parola e l' idea).

Non è saggio parere
Quell' acqua intorbidar che s' ha da bere.

Se ciascuno, scriveva Nicola Villani, ha da poter mettere nelle scritture toscane i vizi del suo paese, manderemo presto presto in bordello la purità della lingua toscana. E lo stesso Rigutini nella prefazione alle lettere scelte del Giusti scrive giudiziosamente: « Il trasportare pari pari negli scritti certe voci o maniere del popolo non è tutto, anzi qualche volta è piuttosto contraffare come scimmie che imitare come uomini. » E il Fanfani nel suo vocabolario sotto la voce *Occhio*, a proposito di certi modi, cantò bene e ruspò male, dicendo: « Ma non pertanto sono da chiamarsi buoni, perchè il popolo gli usi, o qualche scrittoraccio sgarbato gli scriva. » Gesummaria, scrittoraccio sgarbato lui? E per fine quell' ingegnoso ed arguto e letteratissimo uomo del p. Mauro Ricci ne conferma nell' allegra sua Filologia (p. 26) che « anche in Firenze, specialmente in fatto di lingua, ci sono degli usacci, per cui mi guarderò bene, vita natural durante, di mettermi le facciole d' avvocato. » *Suo hos gladio jugulo.* Caso è che quì, attesa la ragionata ed universalmente ricevuta e sancita e propria e germana significazione del verbo *portare* attivo riferito a persone o a bestie, l' intelletto nostro non resta capace dell' azione di lui, pencola a maladizione, e pare che in un certo modo si adonti di quella bugia. Il fatto smentisce la parola. Nessuno nel particolare della lingua famigliare e tecnica è forse d' animo, d' affetto, di persuasione più toscano di me, benchè nato sul Cróstolo; e dissi altrove e quì ripeto che in materia di parlata (non intendo profferenza o insaponamento di gorgia) io stimo assai più un asinajo o un castagnacciajo toscano che un professore (o Dio! scusate, amicone: mi viene in mente adesso che siete professore anche voi!): ma con questo non intesi nè intendo di stimar tutti parlatori e scrittori avveduti i Toscani, chè in ogni orto fa mal' erba, nè di deferire in tutto e per tutto a capestrerie grossolane e alle dissonanze del senso comune, o a qualche uso reo che per avventura possa aver preso piede anche in Toscana. E che ve l' abbia preso n' avete un' altra credibil prova

nelle note del Rigutini medesimo alle prementovate lettere scelte del Giusti; dov' egli tante volte lo riprende giustamente di voci e forme di dire non approvabili, e dove dà una cenciata non giusta anche a me (mancavagli l' uccellarmi?) per aver citato nel mio dizionario di pretesi francesismi l' avv. Cempini a provar l'uso vivo in Toscana della ripresa voce *accalcarsi*, non avendone allora, salvo uno del Bellotti, altro esempio alla mano: dico *non giusta*, perchè io quivi dichiarai con queste parole che « io recava l' autorità di rispettabili ed eruditi toscani per provar l' uso d' alcune buone voci correnti là dove la miglior lingua parlata risiede, e dove il superbo giudizio dell' orecchio è più fino: » non dissi già di tenere in conto di scrittore sentito e vigilante in lingua più Cajo che Sempronio, nè di scusare cogli errori dei piccoli, salvo per dar la baja ai lustrini che li magnificavano, gli errori dei grandi, ed e converso. Via, la fiancata ritrae d' insipida e inopportuna facezia. Fatt' è che la voce *accalcarsi* è poi stata raccolta e benedetta da quell' accademia che dal Rigutini riceve e ad altri concede onore. Pur troppo, per mia disgrazia e per natura dell' opera mia, pochi posero mente a quanto in più luoghi dichiarai, cioè che in alcuni particolari io non parlava di eleganza ma di tollerabil dettato, e che avrei più volentieri ascoltato l' opinione altrui che déttone quello ch' io non tanto affermava quanto per avventura considerava. Viva chi giudica sanamente anche quelli che non sono nel suo calendario! Torniamo all' ergo. « Quando sono condotto, mi approprio le parole del Tommaseo nella prefazione al suo dizionario dei sinonimi, a dovere scegliere tra l' autorità degli antichi e l' uso vivente, io sto sempre per l' uso vivente; se non là dov' esso apparisca manifestamente cattivo e possibile a riformare: » e quest' altre di lui stesso nella *Unità della lingua*, an. 1. pag. 369: « Credo che quando il toscano ha un vocabolo proprio, che non sia uno sproposito, quando gli altri dialetti non ne abbiano uno che dica qualcosa di differente, tutta Italia si debba al toscano attenere. » Giuraddio (doh stizzosaccio!), se quì non consiste il punto, mi scristiano e m' inturco.

Non crediate però ch' io voglia fare per questo, come Geronimo Muzio da Capodistria, il sindaco del comune di Toscana e imporre statuti, nè tòrmela con persona del mondo, e manco con que' due bravissimi e benemeriti toscani. Buon perdina!, con due non la volle Orlando: starei fresco più che la ruta. Nè voglio tampoco, Dio liberi, entrare in ginepraj e rimnocar quistioni vane e inconcludenti; d' alcuna delle quali e del modo onde da una parte fu posta e dall' altra intesa mi contentai e mi contento talvolta di ridere e più spesso di maravigliarmi. Sì posso e voglio modestamente dire che l' abbandonare, come da quanto ve n' ho riferito più sopra pare che ne facciano intendere i traduttori, la lingua dei comici vecchi toscani, nella mia testa búgia, a dirvela fuor fuori, non entra una maledetta: non

ci arrivo. Mi dichiaro subito, e dico ch' io non intendo di anticheggiare, e ch' io per quella lingua intendo solo quelle voci e principalmente quei modi di dire che non sono fior passi, e che possono essere e sono tuttora intesi e facili e chiari alla comune intelligenza del popolo; efficaci, briosi, acconci a qualsivoglia moto o passione dell' animo, ed attinati allo stile comico e famigliare, ancorchè forse non tutti o da per tutto oggi parlati. De' quali le toscane commedie ed altri non pochi scritti sono magone e guardarobe preziose, e de' quali molti sono tuttora rappresentati e bruttamente contraffatti da vari dialetti italiani, come, dante Iddio, proverò, per grazia d' esempio, col dialetto della mia patria, toscaneggiando colla sola finita delle parole e fiancheggiando con esempi di vecchi comici una filatera di voci e maniere di dire, che nacquero campatoje, e vivono e vivranno millant' anni ancora. In oltre, se non muojo co' semi in corpo, farò veduto (e quel che fo io lo possono far molti e meglio di me, chè non vi deste a credere ch' io pensassi di avere il cintolin rosso e la volessi spacciar da satrapo, mentre non è che amore e diligenza) che una moltitudine di voci e maniere di favellare date ne' recenti vocabolari per *voci* e *maniere d' uso* sono da secoli lì stecchite negli scrittori toscani, trascurati, o per naturale fiaccona o per balordo disprezzo, dai filologi dalla frappa e da quelli dalle scarpe a cianta, ed anche dalla mia venerata Accademia della Crusca ne' tempi addietro; che per non so quali storti giudizi poco o nulla si curò della lingua povera e d' altri libri osservabili. La qual cosa, senzachè dà campo a vivaci e talvolta non forse inutili osservazioni, ha per me gran peso, perchè convalida l' opinion mia, che la maggior parte del linguaggio antico quale quà e quale colà sia tuttora vivo ed usabile, e a trarlo fuori e dargli l' aire per tutto Italia i letterati toscani ne sieno le più capaci e naturali scorte. La morte invidiosa ne tolse questa fortuna e questo benefizio da scriversi in lettere d' oro, perchè il Giusti voleva far lui, come scrisse nella sua vita, un' operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Dio l' abbia in gloria! Sì, il Monosini e il Pauli sono pregevoli, ma scarsi e un po' pesi, nè sempre famigliari; molto ben eruditi, ma con intenzioni diverse dalle desiderabili oggidì. Questa, questa sarebbe opera degna dei due valorosi traduttori di Plauto; anzi oso dire che, specialmente dopo questo rimescolìo di lingua popolare nel tradur Plauto, non dovrebbe costar loro fatica straordinaria. Se non che intendo che stanno ora preparando e compiendo un pieno vocabolario di tutta la lingua viva il Rigutini e il Fanfani: i quali spero, anzi confido che ne contenteranno in ogni particolare, nè scherniranno buffonescamente e ignorantemente un grande scrittore per esaltarne un altro grande di scuola diversa, come alcun fece in simil proposito con baldanza men quasi provocatrice delle risa che delle pugna. Frattanto parmi notevole e molto commendevole il Saggio di

modi di dire proverbiali e di motti popolari italiani spiegati e commentati l'anno scorso da Pico Luri di Vassano, ovvero, svelando l'anagramma, Ludovico Passarini, Fermano di patria, Romano di domicilio. Laonde, raccostandomi al proposito, l'indizio di buttar là tra le sferre, come sdruciti o ragnanti, abiti d'inconsumabil tessuto e sempre compariscevoli portati dalla lingua famigliare toscana ne' tempi addietro, ne mette quasi in punto di sospettare che lo stato di quella lingua o non sia ben anco formato o sia così mobile da dover quasi ogni secolo aspettarsi e desiderare nuove traduzioni di Terenzio, di Plauto, e degli altri tutti per sapere qual lingua suona nella bocca del popolo. La qual cosa non so quanto sia ragionevole il credere e provvido il fare rispetto all'età e alla conservazione della materna favella. Circa la quale non m'è ignoto e consento di buona voglia quanto volete dirmi: so, per valermi d'uno de' mirabili ricordi (CCCXXXVIII) del Guicciardini, che di età in età si mutano non solo i vocaboli e i modi del vestire e i costumi; ma, quello che è più, i gusti e le inclinazioni degli animi: so e consento che la lingua patisce pur sempre qualche alterazione, e, com'è viva, pullula pur sempre nuove parole e nuovi sensi; e non ci è negato di secondare così fatta usanza quando è ragionevole, e le universali regole della lingua stessa non si trascendano, chè nessuno vuol metterle le bove e le manette; ma queste cose le sono e le saranno sempre accidentali e parziali, e come gocce nel mare. Questo è il punto forte. Altrimenti l'intero corpo della lingua si disfarebbe e muterebbe forma e sostanza. La qual cosa, la Dio mercè, non è avvenuta in sette circa secoli che la lingua italiana è scritta, che ha patito vicende, che l'Italia ha mutato usi e costumi, che la civiltà è cresciuta, e che l'umano sapere in molte parti è sì notevolmente ampliato. Sorge ancora naturalmente un'altra domanda e un'altra considerazione: se famigliarmente parlassero o parlino meglio, puta, i cinquecentisti o gli ottocentisti: la qual risposta e la qual sentenza io, che nelle cose che non ho chiare chiare non m'infilzo, lascerò proferirle a chi ha miglior discorso di me. Benché, a dir vero, un coso di cinque anni fa, le proferisse quasi quell'ottimo e chiaro benemerito toscano di Girolamo Gargiolli, dicendo a carte 270 de' suoi Dialoghi che *il popolo di Firenze e suoi dintorni ha conservata l'antica lingua;* e benchè, più a punto che l'arrosto, le abbia quasi testè proferite (me ne brilla ancor l'anima) un pensatore e scrittore pur toscano elevato e raro, amato e riverito in Italia da tutti gli studiosi d'animo e di mente diritti, Augusto Conti. Il quale in un suo bello e giusto e ponderato articolo sopra il Manzoni scrisse queste benedette parole: « Credeva lingua fuor d'uso i cinquecentisti, dove noi abbiamo sempre letto un linguaggio ch'è pur ora il nostro. » Sì, quest'era ed è l'opinion mia; e mi stimo proprio a fortuna ed onore l'avere un tal compagno, del quale è pur degno e necessario leggere il bellissimo capitolo quarantaquattresimo inscritto *Dell' idioma*

nella penultima sua opera pubblicata l'anno scorso, *Il Bello nel Vero;* nel quale capitolo con mirabile giudizio e precisione sono posti i termini della dottrina sulle *parlate,* su' *dialetti*, e sulla *lingua.* Ma vi confesso che nel particolare di questa benedetta lingua spesso dubito, mi scoraggio, non mi rinvengo. Scrive il Rigutini nella prefazione alle lettere scelte del Giusti: « Se il Cecchi vivesse oggi, troverebbe un linguaggio materialmente alquanto diverso da quello del cinquecento, ma non meno arguto leggiadro e schiettamente paesano: troverebbe insomma, se non in tutto e per tutto la stessa lingua, il medesimo popolo artefice della sua lingua. » Addio, roba mia; i pareri non accordano. E noi poveri diavoli, nati fuor di Toscana e spasimati della toscanità, riverenti e deferenti a' miglior valentuomini di colà, non sappiamo che pesci pigliare, nè in qual parete dar del capo! Ecco quì due toscani, uomini di grande rispetto sì per virtù e sì per eminenza di lettere; tutti due scrittori aggiustati e ben intesi delle attinenze più belle e recondite della lingua, tutti due giudiziosamente e per noi profittevolmente partigiani del buon uso (avete letto *I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia* del Conti? leggeteli, che Dio vi benedica!); e quì, nel proposito della lingua del cinquecento, stanno o pajono stare un poco a contrasto. Io volli rileggere il Cecchi, ed altri comici toscani del suo tempo e di prima e di poi, intrecciandone la lettura con queste ringiovanite di Plauto; e, salvo le consapute e concesse eccezioni, che non sono po' poi un mondo, io non ho potuto, o forse per ignoranza non ho saputo, scorgervi una saetta quella, o poca o molta, materiale diversità di linguaggio asseverata più sopra: sì m'attonarono lo stomaco, e vi trovai molte e molte maniere di dire eguali, e per rispetto della lingua mi sembrarono e mi sembrano belle e godevoli tanto le une quanto le altre; e, dìcolo?, mutate, a voler berneggiare, le mutande, recitabili, e intendevoli dalla comune del popolo. In conclusione, s'i' avessi a dir io, ed avessi voce in capitolo, mi pare che per troppo amore dell'uso e del popolare sconfínino, o propriamente esórbitino un po' po' dal vero anche i più savi. Ai quali chiedo vénia del mio dire, alieno, la ripicchio, dal far l'ajo addosso a persona del mondo, e specialmente in paese altrui. Ma se passano tante opinionacce dannose, condónino almeno la mia, che non nuoce punto nè agli uomini nè agli studj. E quì non posso tenermi dal riferirvi alcune parole del Fanfani, e farmene forte. Gli ríngbino pur contro alcuni botoli: e' mordon l'aria; perchè, quanto a dottrina di lingua, egli n' ha tanta e poi dell' altra, da farli cascar morti della paura con uno starnuto. Egli dunque nella prima dispensa del giornaletto *Il Giusti* scrive così: « Se poi si considera che il Giusti (bisogna pur confessarlo) abusò forse un po' troppo il linguaggio volgare; e troppo spesso mise nei suoi versi de' modi popolari, proprj solo di alcuna parte della Toscana, e non comuni, sarà facile comprendere come certe cose da lui scritte non sieno facili ad intendersi anche a

qualche Toscano: molte più difficili agl' Italiani non Toscani: moltissime agli stranieri che pur conoscono la lingua italiana. » Così egli molto veritieramente: nel Giusti l' amore del linguaggio volgare stramoggia; benchè, valga la verità, il genere della maggior parte de' suoi componimenti ne comporti un buggianchío. Sicuro che ci vuole il giudizio, e di che sorta!, a scegliere sì dagli scrittori come dall' uso per non dare nelle scartate e pigliar la mondiglia per grano vagliato; ma il giudìzio è una cosa che niuna lingua dà, e bisogna, come diceva il Salvini, apporvelo per di fuora; e tutti, con rispetto parlando, non son buoni d' apporvelo. *Expertus loquor*. Sicuro che, se mi date l'Angelio, il Donini, il Cesari, ed altri, uomini stimabili, ma nè per nascita nè per arte vitalmente connaturata toscani, siccome le operazioni di tutti gl' istrumenti si diversificano dall' impressione del braccio che li maneggia, così la forma, il garbo, l' effetto delle cose loro riusciranno mal graziosi, stonanti, innaturali, spiacevoli. Siamo lì: o brio di natura, cioè di patria, o brio d' arte e di lingua intellettuata come natura e studiata a flagello per non rimanere, in simili lavori, a' piedi di nessuno. Insomma, quanto è a me, sebbene sgomentato e quasi immalinconito dalla ricchezza, dall' efficacia, dalla bellezza della lingua comica o famigliare che gli antichi crearono e i moderni intendono, non finirò mai di voler bene a quell'ecclesiasticamente e letterariamente molto reverendo uomo di Enrico Bindi, oggi arcivescovo di Siena, anch' esso toscano da Pìstoja, perchè nelle sue belle e profittevoli note alle commedie di Terenzio e ad alcune di Plauto (tutto simili all' altre sue mirabili sopra le opere di Orazio) la tiene dalla mia, dicendo: « Nelle note siamo stati larghi di corrispondenti locuzioni italiane, nè sempre avemmo riguardo alla difficoltà della frase, ma più spesso di comparare le latine colle toscane eleganze (*imparate, professorelli de' mi' stivali, che per pochi cujussi di greco e di latino v' impettorite e sfiatate come i tacchini quando gonfiano e fanno la ruota, e poi, ciabando e credendo di trasapere, barbareggiate come Tártari in italiano*); attingendole parte dall' uso vivo del popolo, parte da' comici fiorentini, parte da qualche più riputato traduttore. » Ou, ou, viva la su' faccia, Monsignore veneratissimo, che Dio guardi: io le fo una riverenza alla cinese. — Siamo giusti e leali: all' Angelio (che, come di sopra vedeste, *dai comici del cinquecento attinse la maggior parte del suo linguaggio*) scrivono anche questi d' esser debitori di qualche maniera schiettamente comica. O sangue d' un turco (se non c' era quassù Monsignor Arcivescovo, stavo per tirare un sagrato), se dunque giova bere a' rigàgnoli, immaginate alle fonti!! Ma, dacchè siamo caduti nella lingua antica e moderna, sentite, di grazia, come intermezzo rallegrativo, quattordici versi d' un poeta toscano di circa tre secoli fa, autore fecondo ed osservabile di sei poemi, de' quali è vivo, e vivrà, un solo molto gustoso, di varie

tragedie e d' altre molte poesie d' ogni maniera ; al quale come poco giovò in vita la protezione e l' applauso d' un papa ambizioso e letterato, così nulla nocque e prima e dopo morte l' ingiuria di un emulo invidioso e maledico, che gli dava del *baccello* giù per lo capo allegramente (1). E' ci vuole del buono e del bello, signor Alessandro Tassoni, dotto e bizzarro e singolare ingegno anche voi, a sfrondar l' alloro all' autore dello *Scherno degli Dei!* Beato voi, se colla vostra *Secchia Rapita*, rispetto alla lingua, parte tanto sustanziale d' ogni opera, specialmente letteraria, gli legaste le scarpe! Gli è dunque un sonetto di Francesco Bracciolini *sopra la lingua toscana* (a carte 225 delle sue poesie liriche stampate a Roma l' anno 1639) che forse riuscirà nuovo a molti, ed óstico a qualcuno. Sentite: a rifare del mio, se non vi conforta.

Empio Babél, che le proferte note,
Che simili s' udian, guasti e dividi ;
E per varietà si fanno ignote
Dal suon le voci e dalle fosse i lidi !
Della lingua allo studio a pena or puote
Bastar la vita, e dagli accenti infidi
Non assicura più l' avo il nepote,
Senz' aver dalle carte altri sussidi.
Giova, nol niego, già l' apprender suono
Dal mormorío delle toscane rive,
Dove Muse ad altrui le balie sono ;
Ma d' esempi miglior le penne prive
Son lievi, e di natura è scarso il dono
A chi dell' avvenir pensando scrive.

Che ve ne pare? V' entra? Quadra al proposito? *In suis hos iterum castris cecidi?* Ne accettereste voi forse un mio comentariolo a forma d' una disputa convivale? Dítelmi. Pensate però ch' e' comincia con questo verso del Guadagnoli:

In Babilonia mi par che ci siamo.

Poichè con tutto questo borbottío di lingua e strabocco di grammaticuzze, di trattatucci, di storiacce, di compendiuzzi siamo arrivati fin quì senza aver compicciato nulla; e mi pare che generalmente si parli male e si scriva peggio. Di modo che, s' è vero, come notano saviamente i filosofi, che la lingua è l' espressione della civiltà d' un popolo, temo ch' altri possa ragionevolmente dubitare che noi oggidì siamo civili. Ond' è cotesto? Vel dirò, se v' aggrada, nell' accennata disputa; dove sciolgo, non vo' mica ingannarvi, la bocca al sacco, a costo di spiacere anche al padrone del baccellajo. Oramai certe cose, se non le spippolo, mi fanno fogo come bocconi strangolatoj. Ajutami, Luigi Pulci:

(1) V. Tiraboschi, Bibl. Mod. t. 5 p. 216.

I' piglierò pe' pellicini il sacco
E scoterò sì le costure e 'l fondo,
Ch' i' so ch' e' n' uscirà polvere un mondo.

Il bello poi è, per ripigliar noi il nostro filo, che quei due prestantissimi toscani col loro *portare* mettono in contradizione lo stesso Plauto con se medesimo. — O questa poi non la bevo. Ha' tu spigionato il pian di sopra? Ch' i' arrabbi s' io la credo. — Ell' è così lei, quanto vero me! — Onde lo sai, tomo? — Sollo da lui, luissimo; e non son io se non ve la fo vedere in candela, e non ve la sbratto in un bacchio. Sentite come Pséudolo o il Trappola (la cui traduzione non era stampata e mi pareva ogni ora mille che fosse) nell' ultima scena dell' atto secondo canzona Calidoro: il quale, accennando Carino, dice: *Attuli hunc;* e Pséudolo, rifacendogli il verso, soggiugne: *Quid? attulisti?* A cui Calidoro, riprendendosi (tenetevi per non dare un traballone): Adduxi, *volui dicere.* (*Cal.* Ecco t' ho portato costui. *Trap.* Portato? *Cal.* Condotto, volevo dire). Sfido io! Come dunque scusare ragionevolmente l' iniquo *portare* degli altri luoghi? Sietene chiaro? Vedete dunque che anche Plauto notava, derideva, e correggeva l' *afferre* per *adducere*, come Terenzio, Cicerone, e gli altri adoperarono, mantenendo la proprietà della lingua contro l'abuso volgaresco, com' è principale e sacrosanto ufficio degli scrittori. I quali sì debbono stare all' uso del popolo, sentenza vecchia quanto l' alleluja, ma ben lontani e fuggiaschi, per valermi d' Aulo Gellio, dalla *consuetudine et inscitia temere dicentium*, che tutto fanno fuor d' acconcio e di decoro; anzi debbono le voci e le maniere correggere che in sentimento contrario al germano si usurpano e in quello si abusano; perchè nella lingua avviene quel che ne' costumi: quando si pratica male, e' s' ha poi a diventar cattivi per forza: anzi la peste del reo scrivere è la più attaccaticcia delle pesti umane. Quante pur troppo maniere di favellare passate per la bocca del volgo traviano bene spesso dalla lor prima origine, come appunto molti bennati figliuoli tralignano dai padri e dagli avi; ma voi non ignorate quel che Cicerone diceva di Cesare (Brut. 75): *Rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta consuetudine emendat.*

Del resto siete voi mai stato in Toscana?... Diámovi una scappata insieme letterariamente. — Come dire? — O to': pedetentim, e se vi piace, birbatimque: a questo fine ci sto, a costo di pigliare una straccatoja. Noi già, uomini di penna o di cattedra, con vostro rispetto, non abbiam un che dica due; e d' altra parte voi sapete che

Chi sta fermo e mai non rulla
È un gran dappoco, e non avrà mai nulla.

Stiamovi sopratutto, all' aperto ve', con tanti d' orecchi tesi a origliare se questo maledetto verbo è proprio nativo del bel paese, o disavvedutamente ospiziato dalla gente che vi rifiata, e se vagabonda come zingaro

per le ville dove giace veramente e intemerato rinfiora il giardino della lingua italiana. Andremo, fra gli altri, a scopare il pollajo, lassù nel Casentino, a quel bravo e dabben nostro D. Antonio Bartolini, Priore di Papiano, che tanti errori e pregiudizi popolari combatte e deride, e con arte e lingua tanto briosa e naturale ne ammaestra e diletta nel suo racconto *Cecchino e Nunzia*. Sentiremo che ne dirà lui, che di bella ed utile parlata è caro maestro. Ma state un momento: mi sovviene ch' altri fece un viaggio e due servizi. Sentite prima due brevi storiette. Il p. Francesco Donati, non v' allego morti, scolopio e toscano da Seravezza, poc' anzi professore di lettere italiane nel Liceo d'Urbino ed ora in quel d'Imola, è un dotto e valente uomo non ignoto in Italia, specialmente come filologo molto assennato ed esperto: peccato che l' anno di là (ognuno ha il suo umore) gli si fosse fitto il grillo in testa di numerare, e ne numerasse millantamille, le arene dell' oceano e le stelle del firmamento, correggendo gli spropositi e le miserie della grammatica di Giovanni Scavia; l' autore impiccatojo de' versi a Dio, nei quali fa morire, rivivere, e rimorire i morti. Sentiteli; *operae pretium est scire:*

L' eterna requie
Dona ai defunti,
Di vita all' ultimo
Termine giunti!

Il p. Donati adunque, tempo fa cattedrante a Cortona, usava di passeggiarne molto solo i dintorni, lungo un de' quali, vicin della strada, trovava sempre un contadinetto, guardiano d' una puntarella di pecore e d' un majale, e con quello per isvago s' impigliava talvolta di parlare. Avvenne un giorno che l' amico, passando di là e gettando gli occhi sulla greggiuola, non vide la vittima di Maja; onde, vólto al guardianello gli domandò: Perchè non portasti (chi s' impaccia col zoppo gli sen' attacca) oggi il majale? E quegli, fatto un cotal suo ghignetto, diede nel ridere. Perchè ridi? — E come *portare*, se non lo posso? — L' ottimo professore capì la lezione, e tirò di lungo pensieroso: pensieroso d' insegnar noi, creduti uomini di lettere, la lingua italiana, e d' essere insegnata a noi da un porcajo! Simil caso avvenne un trar di pietra fuori di Colle in Valdelsa a un bravo e buon giovine, Enrico Pacini, anno, scolaro di questo R. Liceo al quale presiedo. Un giorno, un amico di casa sua gli disse: Rico, va di grazia a dire al mio contadino che mi porti il cavallo: presto ve', che ho fretta. Enrico va di lancio e fa l' imbasciata: Betto, manda a dirvi il padrone che gli portiate il cavallo subito subito. — La non faccia beffe lesignoria, la non faccia, rispose colui di Betto brusco ed accigliato: la dica al sor padrone che non lo porterò noe, perchè nol posso, ma che otta otta lo menerò. La m' ha inteso lei? — L'ambasciatorello, intontito, non battè parola e sgambò via. La cosa è quì, caro

professor mio, tutt' affatto affattissimo come l' intesi dalla viva voce degli amici: sicchè fatene mo voi le chiose, e dite s'è da incettare o da fuggire colle vele e coi remi. In quanto a me, immagino a un dipresso le ragioni che gli esperti e dotti traduttori portrebbero oppormi: le *dominantia verba* di Orazio, il *vive moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus* di Favorino, le necessarie (proprio quì necessarie?) vicende delle lingue, la bizzarra fortuna delle parole, le forse poco dissimili contradizioni di sensi in altre voci e forme di parlare difese dal braccio dell' uso, e tante altre dicevoli e considerabili cose, ond' e' bravamente, per usar parola battaglieresca e difensiva, s' inscuderebbero; ma finora per me gli è di mala razza, e, facendo ai calci colla ragione, v' ho troppo del restìo; impenno e ritroso. Questi non sono per me le proprietà, i vezzi, le gentilezze, i misteri insomma delle lingue. E quanto più la rimúgino, più mi pare che l' usar così questa voce sia un pizzicar d' italiani un po' bacati. Ho considerato, nè mi spaventano, le minacciose parole del Salvini nelle sue note all' imperfetta poesia del Muratori: « La ragione e l' analogia n' ha tocche dall' uso, ch' è il padrone e il maestro del favellare. » Sissignore, sapevamcelo; e sapevamci ancora che nel regno della lingua accade delle voci quello che delle persone in altri regni: e' si tien più conto de' tristi, i quali, mesta di quà, tafana di là, son favoriti a tutto tránsito, che de' buoni, i quali, se pur sempre non sono i cani delle bastonate, son messi in abbandono. Sissignore, sapevamci che a' tempi d'oggi, ne' quali sono dolorosa verità le parole del giovine Plinio *scito eum pessime dicere qui laudabitur maxime*, gli è un tender la ragna a' bufali, e prender a rodere un osso duro; ma ne pare eziandio che mal faccia l'ufficio suo quel medico, il quale si ritiene di dar la medicina per non dichiarare che il corpo è infermo. Tuttavia considerate che piena mi verrà addosso; specialmente dai professorini non andati ancor fuori di dentini (ci va giusto di rima), i quali, mentre si dimenano come cutrettole, fanno gli svogliati d' ogni cosa italiana, e sputano sentenze germaniche. Senti, diranno, fandonie che ne stianta costui: le son fisime, dóndoli, ghiribizzi; diamogli l' urlo: e Dio mi guardi dal levarmisi addosso una sassajuola o bagnarmi una pioggerella di briscole. — Zoccoli, la sarebbe una filologia sonora! — Più sonora se le buscaste mezze voi che mi tenete mano! A buon conto io farò civetta per iscansarne i colpi, ma non risponderò pur mu: vo' poi, che dal ritratto mi parete ben impersonato e poderoso, provvedete ai casi vostri. Quanto a me, al al peggio de' peggi, cioè se il caso fa ch' io torni dall' assunto condannato nelle spese, non mi sarà discara la consolazione dei dannati, trovandomi tra numerosa e ragguardevole compagnia d' Italiani, che non mi vogliono po' poi tutto il male del mondo, e coi quali, se non m' è vanto, non m' è vergogna l' ingannarmi.

Prima però di venire al subbio della mia tela, debbo farmi incontro all' eccezione ch' altri, innocente o poco risoluto della lingua, può dare (come alcun diede) al mio ragionamento, argomentando così: Se diciamo e scriviamo *portarsi* per *andare*, *condursi*, *recarsi*, perchè non potremo noi dire e scrivere *portar chicchessia* in alcun luogo, scambio di *condurlo*, *menarlo*, *accompagnarlo*, ch' è la stessa cosa in termini terminanti? Tu se' un bell' e buon pedante tu. — Adagio, signori ragionatori grossolanamente sottili e garbati, se Dio vi salvi dall' anguinaja, adagio. Facciamo a ir di bello. Primieramente vi rispondo che insegna il dettato che per parlare di giuoco bisogna aver tenute le carte in mano, e che nel fatto delle lingue chi ragiona così non intende e non prova nulla, perchè prova troppo; e perchè le lingue, capricciose e bisbetiche come le donne, talvolta accettano modi e significati anche strani, e talvolta non soffrono l' imperiosità nè la violenza d' alcuno: secondariamente vi rispondo che c' è una certa grammatica, forse da voialtri non conosciuta, perchè non è in commercio, la quale chiamasi la grammatica del giudizio: e quivi raffrontansi non solo le ragioni delle lingue, ma del naturale e del verosimile in tutte le cose, e a persuasione di quella scartasi ciò che, rispetto alla logica e al senso intimo del vero, è fuor di chiave ed incongruo, benchè un' abituata consuetudine o piuttosto uno sciatto abuso lo comporti. Quì pure consiste propriamente un' altra volta il punto nostro. Prima di tutto io noto che anche i Greci avevano questa dizione, ed eccone per arra un esempio di Sofocle nell'Antigone (v. 444): σὺ μὲν κομίζοις ἂν σεαυτὸν ἢ θέλεις: *tu quidem fer te ipsum quo vis.* E l' amico grecista m' ajuta di costa dicendo: « Inoltre in Erodoto (credo che il saperlo vi piacerà molto) la forma *media* del verbo κομίζειν cioè κομίζεσθαι, o con la preposizione ἐς o con altra simile, si trova non poche volte per dinotare *proficisci*, *se se transferre*, *se se recipere;* proprio nel senso del *portarsi*, del *recarsi* difesi da voi. » Dio chiami a se Erodoto! Ma più probabilmente dal latino *ferre* o *afferre se* (o meglio da altro, che tengo per colpo di grazia) s' accivirono di *portarsi* i nostri maggiori: in fatti voi vedete l' *huc me affero* di Plauto (*Amphitr.* 3. 4), l' *huc me attuli* di Terenzio (*Andr.* 4. 5.), il *sese affert* e il *me ferebam* di Virgilio (*Aened.* l. 2. v. 672, e l. 3. v. 345), e il *sese obviam ferre* di Cicerone (*Or. pro Planc.* 40), senza farvene le litanie. Ebbene, lo credereste?, questo buon *portarsi*, ancorchè nativo d' Italia, di stirpe e nobiltà memorabile, di vita onorata ed attiva (non crediate già che le parole non sieno fornite di vivere e di conoscere), ebbe ed ha pur anche (ognuno ha il suo diavolo all'uscio) i cani e le pertiche dietro come figuro straniero e birbonesco; ma, razze di cani voi se rinasceste (D. Giuseppe, scappo del manico), gli è di buona gente; non è razza di zingano; non è dal francese *se porter*, nato d' un guscio col nostro, nè dal turco o

d all'arabo o dal malanno che Dio vi dia, spazzini infarinacchiati della lingua (scusate se vi lodo), onde vi pare d'aver veduto, sto per dire, gli antipodi, e n' avete sempre lo strillo dalle genti, anzi dal mondo. Gli è pur vero che i cani abbajano a chi e' non conoscono! (Perdonate, amico, se, sbirciando in tralice certe grinte, mi sgocciolò dalla penna una stilletta amarógnola; ma po' poi anche la mosca ha la sua collera; e quando le vogliono, gli vanno date, e chi le ha, le son sue: le caverebber di mano a un monco! Non ne infilano una, e, scambio d' andare a far le scope all' Impruneta, la voglion sempre di lì). E siccome adunque se ne valsero i Greci e i Latini senza scrupolo, così ce ne valemmo e valiamo noi senza offesa della ragione; imperocchè noi realmente, andando, portiamo noi stessi, senza carico materiale addosso; ma senza material carico e senza veicolo o bestia, coi quali, vo' ripeterlo ancora, non mi abbellisce, non possiamo portar altri: in altri termini l' operazione del verbo riflessivo non esce dall' operante, non crea l' inverosimile, e non turba l'intelletto. Quanto è bello, e quì me ne tengo come d' un fiore al petto, quel pensiero del Gelli nel dialogo sesto della Circe, che dice: « Non è altro questo nostro corpo che un veicolo che porta questa nostra anima. » La quale adunque, padrona, movitrice, e guidatrice del veicolo, non potrà dire: *io mi porto*? Ma sentiamo qualche filologo di prima portata. « Quanto al *portarsi*, scrive Niccolò Tommaseo ne' suoi sinonimi, in senso meramente corporeo, per *andare*, io non lo direi francesismo (*gliene bacio la mano: e' si vede al lampo l' uomo savio e dottrinato*), se *fertur* hanno in simile caso i Latini, e se in Dante la lezione

Ben mille passi e più ci portamm' oltre

non è da credere in tanti codici errata. Ma giova usarlo con parsimonia.» Fin quì l'esimio Dálmata. L' árbitro e distinguitore giudizio ne dee regger sempre nel far ciò che con riguardo e masserizia vuol esser fatto: ma quì non accetto nè riconosco l' autorità d' alcun divieto di usarlo. Vedrete negli autori, e più sotto, se sia poi scritto con tanta parsimonia o scarso. Sentiamone un altro. Non alitate, e non date alle mosche. « *Portarsi* per *andare*, nota Pietro Fanfani nel suo pur correggibile ma pur sempre pregevolissimo ed utilissimo vocabolario della lingua italiana, si usa quasi da tutti, e da' lustrini è ripreso; ma è difeso da valenti filologi (*grazie, grazie con lo stajo, se col Fornaciari e il Gherardini onorate me, tanto piú basso di loro quanto l' aquile sorvolano agli scriccioli* (1)). Tuttavia parve strano a un servitore introdotto dal Ricciardi in una delle sue commedie; al quale essendo stato comandato dal padrone, tra l' altre cose, che si portasse a un' osteria, e' rispose: sino a domandar di Lauso

(1) Vedi *Portare* e *Portarsi* nel mio Dizionario di pretesi francesismi ec. Firenze: non Napoli, non Napoli. — Assassini!

e dargli la lettera, lo farò senza difficoltà; ma ch' io m' abbia a portare all' osteria, voi m' avete a perdonare, perchè io non vo' diventare un asino nè un cavallo, e non vo' metter questa usanza che gli uomini diventin fagotti, e che s' abbino a fare il facchino da loro medesimi. (*Càspita! costui non è chi e' pareva; ha più punti che un dottore e parla me' de' granchi, che hanno due bocche! — Impiccate il giudice, la sentenza è data*). A chi quadra l'argomento (*proprio l'argomento!*) di questo servitore non l' usi, come fa il vero popolo il quale giammai lo usa, nè forse mai l' userà. (*Affogaggine!: eh non de' esser uno nè del vero nè del falso popolo fiorentino o toscano chi l' usò l' altrieri nel bellissimo e appropriatissimo volgarizzamento della prima satira di Orazio a carte 40, anno 2, del* giornale l'Unità della lingua! *Nè doveva essere un montanaro di Siena chi disse, se è vero:* « Mi sa lunga questa via: ..... se non finisce presto, la finisco io; mi riporto a casa senz' altro. » Segneri, lett. a Cos. 3: Domani si portano alle feste di Parma. » Così l' insigne vocabolarista; dimentico d' aver fatto *portare* a' giovani fiorentini un carro a quattro ruote, aggiogàtovi un bello e poderoso pajo di bovi, coperti di panno vermiglio, e con fors' anco la su' brava gingioliera! *Dì vostram fidem!* Bellissimo discorso, per lo Dio Como, e degno d'esser fatto la notte di befana! Altri forse, se quì fosse luogo, potrebbe farvi su qualche briosa osservazioncella: io mi ristringo a dire che, se non è un tiro del servitore, furbo trincato, per dare a bere al padrone ch' e' non bazzicava le osterie e v' andava mal volentieri, chi ben la pesa, ha tutta l' aria d' una facezia bietolina d' uom di grembiale, d' una solenne ovaggine o zannata di servo sciocco, messa lì a posta per far ridere, e degna delle commedie del secolo XVII, nel quale fiorì l' autore. Le cui ragioni erano, se mai, da applicarsi a *portare* nella finora discussa significazione. Che direte voi che l' accorto e bravo nostro Fanfani si lasciò carrucolare? Sonnovegliando un tratto sopra la stesura di questo articolo, prese per moneta spicciola le parole d' un filologo livreato, o forse più là che leccascodelle. Povero *portarsi!:* chi è nato sgraziato gli tempesta il pan nel forno (che per lui gli è proprio il vocabolario!). Io non ho letto le commedie di Giamb. Ricciardi, le quali giacciono manoscritte nelle biblioteche fiorentine; ma la non sarebbe bella e col manico se l' avesse anch' egli per avventura usato in alcun luogo? Chi non muor, si rivede. Fatt' è che nella forse unica sua stampata e da me posseduta *Forza del Sospetto*, non ignuda di naturale e spiritosa lingua toscana, alla scena 9 dell'atto 2 dice un Clearco: E pur contro mia voglia qua mi trasporta il piede. — Pàssino gl' inavvertiti due settenarj, o il caro a' commediaj e nojoso a' galantuomini verso martelliano; ma questa dizione non ritira un po' dall' altra? Se l' uomo, sia per atto volitivo sia per istintivo, attribuisce o trasferisce la mente ai piedi o alle calcagna (dove per verità alcuni l'hanno), la cosa, gira gira, se

non torna zuppa, torna pan molle col personale *portarsi*. Non è così? Così, poichè deve dirsi. So bene che in apparenza gli è modo più materialmente e intellettualmente piano, e per così dire men filosofico, preso anch'esso dai Latini, non senza un po' del poetico. Ricorderete subito il *quo te, Moeri, pedes?* di Virgilio, l'*i pedes quo te rapiunt et aurae* d'Orazio, ed altri; ma non resta perciò men ragionevole l'osservazione. Seguitiamo. Un altro dubbierello mi cruccia: se *portarsi*, dice l'amico, *si usa quasi da tutti*, a quale stato o classe di gente appartiene *il vero popolo*, che non l'usa mai? In oltre, perchè riferire un solo esempio delle lettere del Segneri (che n'ha ben altri, già registrati, nelle opere più pensate e perfette), essendovene, già conosciuti, senza quello di Dante e la sfucinata ch'altri ad aperta di libro può trovarne, dell'Ariosto, del Bembo, del Segni, del Vasari, del Baldinucci, dell'Academico Aldeano, del Pallavicino, del Bartoli, del Redi, del Menzini, del Bellini, del Tocci, del Salvini, del Fagiuoli (nelle commedie, tutto popolari, e nelle rime), del Manni, del Cocchi, della Crusca medesima e del Giusti, i più dei quali furono di singolare estimativa in opera di lingua, e quindici toscani? Quantunque il Segneri n'è quasi anche lui, perchè, a giudizo dell'elegante e spiritoso e fiorentino Tocci nel suo Parere sopra la voce *Occorrenza*, « in toscano e intese e scrisse al pari del più toscano che fossevi dalla fonte dell'Arno alla foce. (1) »

Ma che questo povero *portarsi* sia di sì poco o niun parentado, che nessuno si levi per lui? Che sia di ca' gli Abbandonati? Nossignori, egli ha *trasportarsi*, *trasferirsi* e *conferirsi* (la nidiata è trova), vernacoli e parenti strettissimi, che non dirazzano punto da lui, e sono stati sempre a un pane e a un vino, e si spirano di farne vendetta, e ai quali voi,

(1) Merita nota l'esempio del Manni. L'ab. Manuzzi nell'ultima ediz. del suo buon vocabolario della Crusca lo porta in capite così: « Lib. entrat. uscit. (allegato dal Manni, Illustr. Decam. p. 1, c. 12). Si pagarono a Giovanni Boccaccio ec. lire x perchè le desse a suor Beatrice, figliuola di Dante Alighieri, monaca del convento di S. Stefano in Ravenna, ove per avventura era Giovanni per portarsi. » Cáspita! sarebbe d'un libro di entrata e uscita del trecento, tratto dall'archivio d'Or San Michele di Firenze. Volli subito chiarirmi se nell'ovo c'era il pelo, e vidi in fatti che c'era. Il Manni in quel luogo della sua Storia o Illustrazione del Decamerone non reca come testuali parole quelle del libro antico, ma ne fonde nel suo dettato la parte sustanziale; tanto è vero che v'intramezza le lodi di Dante con parole evidentemente sue, come suo, chiaro e lampante, è l'ultimo membretto del periodo. Le vere parole del libro antico m'hanno l'aria d'esser queste senza più, riportate anche dal Baldelli nella vita del Boccaccio: « xxx Decembre MCCCL. A Messer Giovanni di Boccaccio fiorini x d'oro, perchè li desse a suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Alighieri, monaca nel monastero di Santo Stefano dell'Uliva a Ravenna. » Non c'è Cristi, è uno scappuccio del vocabolarista, che qui ne diede proprio lucciola per lanterna. Ma con un esempio più antico e genuino vi supplisco io in fine di queste mie chiacchierucole.

se vi pare illegittimo e malfattore il capo della famiglia, non dovete nè potete, signori vocabolaristi osservandissimi, conservar sede nè grazia in casa vostra senza il marchio dell' infamia stampato in fronte a *portarsi*, e così costringere anche loro a buttarsi al perso e al birbo, poichè oramai, colpa della vostra poco cristiana persecuzione, tutta la famiglia è per le fratte; quantunque sieno, nè toi nè poni, l'appunto del *transferre* e *conferre se* dei Latini. *Laus Deo*, disse suor Chiara: ecco una prova, se non palpapile, non rifiutabile lì per lì, dell'origine latina di *portarsi* dal *ferre se*. Ma *fero*, scriato e spersonito di nidio, chè *tulo* e *lao*, lo sanno i muricciuoli, dovettero finire d' immembrarlo, non potendo così da solo rinascere italiano in *ferirsi* senza chiamarsi addosso le coltella del sanguinario *ferire*, che cosa fece lui per non ammazzarsi? Me more della pietà e de' benefizi altrui, balzò dal suo prossimo congiunto *porto*, e sì con voce malcontenta e impetrabili parole gli disse: Fratel mio dabbene, se non se' tu, i' sono sbrigato, i' stiatto: la nuova lingua m' esilia dal mondo: io più non ti darò spalla come una volta, io non ti rivedrò più: uh! .... e in così dire gli vennero e rasciugò i lucciolonì.... Gli è vero che ch' i' son l'oca dal men danno, ma pur mi pesa il morire. Senti: s' io, per per lo stretto nodo dell'amicizia e parentela ch'è fra noi, e per non averci mai fatta vergogna l' un l'altro, e dacchè la gente confuse e dimenticò le nostre particolari origini,

« S' io m' intuassi come tu t' immii, »

te ne impermaliresti tu? — Non avea finito queste lagrimevoli parole che l' altro l' accettò a bracciacollo, e: Per amor tuo, rispose, farei carte false, mi sparerei: e, datisi a far le abbracciate e le baciate, vóltati in là, furon du' anime in un nócciolo. Ma *fero*, fattogli un ghignettino e una voltatina d' occhi brillantini da quelle due bordelline magre assaettate, da quelle accivettate fasservizi di *trans* e di *con*, le riprese talora a braccetto, e di pieno convenio si fe' vedere, più spiluzzito che mai e vispo come una lodola, a fare il bellaccio co' panni antichi in *transferirsi* o *trasferirsi*, e *conferirsi*; ed affinchè l' amorevol *portare* non ammusisse, se ne rincarnò a piacere in *trasportarsi*; e buona notte sonatori.

« S' i' non ho colto appunto, i' ho dato presso. »

Ma piano: se questa derivazione, pur ragionevole e naturale, non andasse a fagiolo a certi cervelli stitici, e mi desser carico d' aver mattamente esordito a gemino ovo, verrò a mezza lama, e darò loro l' ovo mondo e suvvi il sale. Stimate voi che Cicerone e Giovenale sapessero di latino? — Va là, capitale. — Or bene: Cicerone nella sua versione dei Fenomeni di Arato, per significare che la costellazione dell' Aquila s' avvicina a quella della Saetta (1), dice (v. 313):

(1) L' odierna Crusca (mamma, perdono) è pregata di *scriver* bene *Saetta*, nome

At propter, se aquila ardenti cum corpore portat,
Igniferum mulcens tremebundis aethera pennis.

E Giovenale, accompagnando a Cuma colla satira terza l'amico Umbricio, vecchiotto, ma rubizzo e interito (gua', la vecchiezza dell'aquila) gli fa dire a bello studio ch'e' vi si porta

Dum nova canities, dum prima et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dexteram subeunte bacillo.

Avevano dunque i Latini anche il materiale *portare se*, continuato poi nelle età del rame e del ferro (come la nostra, dove per l'oro e l'argento è spiovuto: pigliatela come volete, detta è), e passato, senza pur mutarsi, nella lingua italiana fin da quando diede principio a fiorire? Non è lui serio serio? È cosa spianata. Interpretino pure gli eruditi quel *pedibus me porto meis* per *bene valeo*, quantunque gli ultimi due più famosi e lodevoli traduttori, il Gargallo e il Montrone, non se la dessero per intesa; ma sia pure, ed abbia quì la frase senso figurato; ciò non infirma il proprio; per me tanto, a squinternarla bene, è un idem per idem, una medesimità di sentimento così il dire: Io cammino colle mie gambe, io mi porto da per me, come: Io sono sano e svelto. Ecco trovato quel boja del francese *portarsi*. — O via, tu sudasti: asciugatelo con una granata, vi diranno all'orecchio gli esperti. — Ah, ah, ah: e' c' è da fare le più spappolate risa del mondo. Onde mai dunque, direte voi, pochi letterati e molti letteraj (1) straneggiarono tanto ed ebbero per un poco di buono questo legittimo e servigievol figliuolo? Umori, fisime, malinconie; specialmente di chi fa il santone in lingua, e a dirgli buono è un eretico. Avea ragione il Fagiuoli:

Non si sa quel ch'armeggino: non danno
Nè in ciel nè in terra, e in qualsivoglia cosa
O dicono spropositi o ne fanno.

Io mi meraviglio che gli esperti non abbiano pensato agli esempi latini, come vi accennò subito il Tommaseo, e prima il Dal Rio; mi meraviglio che del *portare se* non faccia parola il Forcellini; e mi meraviglio che tutti abbiano sdegnato di guardare almeno le *Origines linguae italicae* di Ottavio Ferrari, dove avrebbero trovato un po' di pappa scodellata.

di costellazione, nell'esempio del Tasso, riferito sotto il § V. di *Aquila*. Se altri le fece fracasso intorno per punti e virgole, non voglia male a me, se da buono ed amoroso figliuolo le spolvero la bella e fina e ben fatta veste, o, per meglio dire, ve ne levo un bruscoluzzo.

(1) *Sunt qui litteratum a litteratore ita distinguant, ut Graeci grammaticum a grammatista; et illum quidem absolute, hunc mediocriter doctum existiment.* » *Sveton. de ill. Gram. 4.*

Ad rem. Dove siamo rimasti?... Dicevi che i verbi *trasportarsi*, *trasferirsi*, *conferirsi* o spinte o sponte bisognava approvarli o riprovarli come *portarsi*. — Sicuro: quì non c' è via di mezzo; o bere o affogare. Se non che sono anch' essi nella riga de' bennati e de' galantuomini, e mostrano bei diplomi ed onori conferiti loro dal Boccaccio, dal Pandolfini, dal Guicciardini, dal Giambullari, dal Caro, dal Bracciolini, dal Redi, dal Dati, e da altri, a tutti i quali non parvero goffe nè disennate figure. Sono lepide le contrarie note di Pietro Dal Rio, buona memoria, e di Pietro Fanfani apposte ne' loro Boccacci al *se medesimo trasportò* di Nastagio degli Onesti! Diavolo accórdali. Dove se l' eruditissimo Tommaseo dicesse che non è da abbandonarsi di usare tale e quale questo modo di dire, io gli do la mano. Ma circa l' udir sonare ogni ora queste squille, d' usare con parsimonia certe voci e certe maniere di favellare, e di seguire ora il popolo, ora il vero popolo, facciamo una volta a intenderci. La maledizione di voler oggi tutta per amore del popolo (in ossequio del quale rispettate due voci nuove e necessarie) tutta involghire, implebeire, e, presso ch' io non dissi, imputtanire anche la lingua, e di volere lo scrivere oziosamente facile e lonzo, fatto a miseria e sempre a un modo, senza nessuna aggiustatezza e manco eleganza, oramai comincia a venire un po' troppo a noja. Lasciamo stare la definizione di questo benedetto popolo, al quale ci vantiamo tutti di appartenere: lodate e stralodate pure l' imperversare o sataneggiare, come diceva il Niccolini, degli odierni proletari della letteratura, che con tanto cruccio della prosa e della poesia stómacano e infamano il secolo; ma per Dio (mórditi, lingua) concedete almeno a' gravi prosatori e poeti di scrivere da gentiluomini e non da zanajuoli o beceri fiorentini; perchè in fin de' conti, come tutte le vesti non son d' un panno, così tutte le scritture non son fatte per li pentolaj nè per li ciabattini. Altro è vestire alla semplice (arte bellissima, desiderabilissima, e difficilissima da conseguire nello scrivere), altro alla sciatta od esser più strúcio d' un pezzente; o, per usar le parole dell' ottimo Conti, parer sempre comici per farsi credere naturali. Dove voglia condurne quest' ostentare volgarità, questo sdottorare e catoneggiare in maniche di camicia e impostatura da principe, dando nel mostaccio alle leggi di ogni civile e virtuoso decoro, io non so: so bene che molti per acquistar fama e benevolenza popolare, in quanto non hanno essi virtù che li sollevi o distingua dalla condizione comune, abbracciando e frantendendo le peggiori opinioni di qualche valentuomo, hanno bisogno d' imitare i difetti del popolo per mantellare la propria ignoranza. Ed io, baciocco che sono!, m' era incapocchito che nell' arte del dire e dello scrivere dovesse valere la stessa massima che nella morale: la quale, secondo l' autorevol giudizio di Giuseppe Droz, non si migliora cominciando dalle infime classi, ma sì bene moralizzando le superiori, affinchè servano d' esempio alle più basse. No: l' arte e la morale dee ve-

nire dallo schifoso lombricajo de' nostri dottorellucciacci, sfrenati di matteggiare e ribellar tutti dalla ragione. Ma siccome le parole mi vengono su a picce, e la mi comincia a bollire a cavalloni, e siccome di queste cose ragiono alla stesa nelle mie *Dispute convivali*, che vedrete un giorno forse non lontano, così mi taccio, e finisco la musica; fatta stintignando e proprio a pezzi e bocconi quì sulla scrivania presidenziale tra il viavai di quelle cavezze degli scolari sempre abbajoni; tra le risciacquate fatte a chi salò la scuola, o scappellottò il cappello a' compagni; fra le visite e le raccomandazioni dei buoni babbi o delle buone mamme, le quali attestano che i loro figliuoli non si lasciano un' ora di riposo neppur la notte, mentr' io veggo e so ch' e', badando a' nugoli, se ne dánno tutte quelle del giorno; tra lettere ed atti barbari quanto ce ne n' entra; tra duplicate, triplicate, quadruplicate note e tabelle; tra conti e sottoconti (delizie del genere umano i sottoconti! sapete voi che cosa sieno? ch' i' aruzzoli, se lo so); e tra simili contentezze. Per la qual cosa imploro indulgenza da voi e da' benevoli; i quali tutti abbiatevi per contentino un altro esempio coi baffi del verbo *portarsi*, più antico di quel di Dante, e se lo sbríciolino e trangúgino per offa quegli *agrestes quidam et indomiti certatores* di Aulo Gellio, *qui nisi auctoritatibus adhibitis non comprimuntur*: esempio favoritomi dall' amico mio Prof. Francesco Selmi, illustre non meno nello arringo delle scienze che in quello delle lettere. Il quale poc' anzi pubblicò quì l' inedito volgarizzamento dei Trattati di Albertano da Brescia, fatto poc' oltre la metà del dugento da Andrea da Grosseto; una delle più antiche prose italiane, anzi forse la prosa nobilmente letteraria più antica: dove a carte 299 leggerete: « La fama vola e passa el modo launque si porti; e tosto leva e abbassa gli uomini. » Sia benedetto il manico della méstola che stavolta non è dubbia nè moderna l' autorità! Ma io sono il bel pazzo a stancare i miei pettini sopra queste lane caprine; a' buoni e candidi giudizii ch' io lo faccia o non lo faccia, tanto s' è. Via, signori filologi da' lattugoni che talvolta ne dite di quelle che non stanno nè in cielo nè in terra (di che però noi candidamente ed onestamente *veniam petimusque damusque vicissim*), siate più riguardosi ed umani, e gradite l' ossequio mio. E con esso loro graditelo voi, caro professore, col quale mi scuso di avervi scritto in pubblico troppo alla domestica e all' allegra, e senza punto abbellirmivi innanzi, come era degno.

Bologna, l' anno 1873.

Prospero Viani.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale